ENRICO MORSELLI

LA LOTTA PER L'ETNARCHIA

Dalla NUOVA ANTOLOGIA
16 gennaio 1911

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1911

I.

L'antropologia odierna, così nelle sue tendenze dottrinali come ne' suoi accertamenti positivi, è tutta rivolta a provare erroneo l'asserto di quei suoi cultori ottimisti come l'Hale, che giudicano eguali tutte le razze umane sotto il riguardo della perfettibilità, e dicono che il selvaggio è tale per ragioni di lotta per la vita.

È noto il calore di convincimento, se non la profondità di nozioni tecniche, con cui alcuni sociologi di incontestabile valore o brio nel loro campo speciale, hanno blandito cotesto ottimismo indulgente verso le varietà inferiori dell'Umanità. Eppure, non solo la disuguaglianza originaria degli « Ominidi » è provata dalle differenze di conformazione e di struttura; essa ci viene altresì irrefragabilmente dimostrata dal fatto che vi sono razze *passive* e *stazionarie* di fronte al loro ambiente, ed altre che sono *attive* o *progressive* ed in grado di lottare contro di esso. Che anzi si può dire con Y. Guyot che l'Uomo è tanto più evoluto, quanto più deve e sa opporre la propria energia fisica e mentale contro le difficoltà della esistenza (1).

Senza dubbio la distribuzione geografica, vuoi naturale, vuoi forzata, delle razze, influisce sul loro destino; e lo vediamo chiaramente attraverso la storia universale. Gli ambienti troppo ristretti od ineguali, che non offrono presa alla iniziativa umana, ne impediscono d'ordinario lo sviluppo e la mantengono in una condizione di inferiorità fisica e mentale, causandone anche o affrettandone la degenerazione e la scomparsa; al contrario, la arghezza e la continuità dello spazio, la fertilità del suolo e la sua attitudine ad essere sfruttato sono fattori di conservazione e di espansione dei tipi etnici. Ciò però non porta a concludere che le razze umane sopravvivano e fioriscano per pura « selezione naturale » dominata dai fattori fisici. Io ammetto benissimo che l'antropologo deve tener gran conto dei « fattori psico-sociali », cioè dei poteri intellettuali, della resistenza volitiva, della coscienza nei propri destini, senza di che qualsiasi razza in lotta con un ambiente poco favorevole finisce coll'essere sopraffatta. Ma anche sotto tale aspetto la disparità fra le razze preistoriche, le storiche e le attuali è innegabile; esse sono separate da lacune che nessuna influenza fisica o morale poteva o potrebbe riempire, che nessun ottimismo politico può negare.

(1) Veggasi la Parte IV della mia *Antropologia Generale,* or ora compiuta Torino, 1910, Un. Tip. editr., in-4°.

II.

In questi ultimi anni sorsero acri discussioni sul quesito della «superiorità» ed «inferiorità» delle razze umane, ma la discussione fuorviò dal suo terreno legittimo, che era esclusivamente antropologico, perchè la si volle fondare su criterii storico-politici. E soprattutto da alcuni si negò che ci fossero razze inferiori» (1).

Invano si è voluto recentemente porre in dubbio il concetto antropologico della «inferiorità» etnica: non v'è antropologo competente che possa dubitarne, sopratutto dopo gli ultimi studii sulla promorfologia dei tipi primitivi. Certo, non esiste alcuna razza umana vivente che abbia caratteri pitecoidi, come qualche dilettante di storia naturale o qualche antropologo di giudizio leggero aveva proclamato nei primi tempi del fervore trasformistico. I più miserabili degli Ominidi attuali sotto il punto di vista dello sviluppo, che sono i Pigmei, sono lungi dal presentarci l'Uomo-scimia dei darwinisti popolari; bisogna intendere in altro modo le affinità zoologiche e filogenetiche tra l'Uomo e gli altri Primati. Il Miklucho-Mackay visitando gli Orang-Sakai e gli Orang-Semang di Malacca: i due Sarasin e il Man, descrivendo i Vedda di Ceylan e i Mincopii delle Isole Andamane, lo Schweinfurth viaggiando fra gli Akka dell'Africa centrale li trovarono bensì forniti di piccoli cranii e di piccoli corpi, cioè nannocefali e infantili, ma non microcefali nè scimmieschi nel vero senso della parola.

Però gli antropologi sanno che questi popoli primitivi o, come si dice ora in Etnologia comparata, «protomorfi»; ci sono enormemente inferiori sotto l'aspetto morfologico e fisiologico, psicologico e sociologico; che non hanno mai avuto nè possono avere una storia; e che sono destinati a sparire. Sappiamo inoltre che tra le razze non pigmoidi, anzi fra quelle superiori dette «arcimorfe», ve n'è qualcuna con un numero maggiore di particolarità primitive e di anomalie teriomorfiche, animalesche o pitecoidi. Così, esse mancano della curva lombare o l'hanno poco accentuata(Cunningham) e persino inversa, cioè concava in avanti (Turner); il loro bacino e il torace han forme pitecoidi (Bacarisse, Weisgerber); la loro scapola è più larga (Livon): l'omero è meno torto e offre con più frequenza il foro olecranico (Broca, Bataillard); le loro ossa carpali sono spesso saldate (Soemering) e lo sterno invece suddiviso (Virchow). Quanto al loro cranio, basterà rammentare come porti più spesso la fossetta vermiana (Lombroso) e il processo frontale al pterion (Gruber, Anoutchine); come esse abbiano scarsa proporzione di suture metopiche e di wormiani (Chambellan): e come nella loro serie figuri un numero stragrande di piccole capacità cubiche, cioè inferiori ai 1200 c.c. La stessa e più caratteristica inferiorità fu provata nel cervello. Non solo i cervelli degli Australiani e dei Negri presentano delle basse particolarità (2), ma perfino popoli gerarchicamente stimati per la bellezza somatica, quali sono i Polinesiani, hanno palesata una semplicità singolare di tutte le circonvoluzioni, fra cui il tipo frontale a quattro, l'incisura limbica del grande

(1) Cfr. fra gli altri J. FINOT, *Le préjugé des Races,* Paris, 1906.

(2) Fra i lavori più recenti sulla neurologia comparata delle Razze, cfr. KARPLUS, in «*Arbeiten des neurologischen Istituts*», Vienna, 1902.

ippocampo e le pieghe interrompenti la scissura calcarina (1); e questo reperto anatomico prova la inconfutabile relazione tra lo sviluppo del cervello e il grado di civiltà.

Circa questo punto, a chi obbiettasse, col Kohlbrugge, che vi sono popoli in possesso di una capacità cranica talvolta superiore a quella degli Europei senza che abbiano data prova di corrispondente superiorità mentale, e che perciò si giudica male della gerarchia delle Razze dai dati antropologici (2), risponderei che la quantità nulla indica se scompagnata dalla conoscenza delle qualità dell'organo, e inoltre che bisogna tener conto oramai di tutto l'insieme dei caratteri distintivi, cioè dei morfo-fisiologici e dei socio-psicologici. Una razza è bassa od alta non soltanto nel corpo, ma pure nella mentalità sua: è alta, sopratutto, quando si sa creare una civiltà propria e diffondere attorno a sè una zona di coltura particolare.

Lo stesso Kohlbrugge ha enunciata la idea curiosa che non siano caratteri d'inferiorità la mobilità dell'alluce, nè la larghezza del primo spazio interdigitale del piede, nè la preminenza delle arcate sopracci-gliari, nè la sfuggentezza del mento, come si veggono nei protomorfi Australiani e nei Vedda, inquantochè, secondo la sua opinione, queste particolarità indicherebbero funzioni più evolute di movimento o di difesa dell'occhio e della bocca. Ma è chiaro che egli ha dimenticata tutta la lunga serie di progressi filogenetici che le ha fatto perdere agli Europei, i quali in compenso hanno acquistato dei differenziamenti assai più adattati a condizioni più vantaggiose di vita. Poichè, neppure è vero quanto lo stesso etnologo olandese afferma, in contrasto colle nozioni più accreditate, che cioè i tipi umani considerati primitivi offrano differenziamenti unilaterali più grandi; io non veggo come gli Australiani e i Vedda, da lui citati anche a questo riguardo, rappresentino forme più specificate delle nostre in senso umano! Egli sarebbe stato più nel vero citando i Koin-koin, giacchè la steatopigia dei Boscimani e il longininfismo degli Ottentotti sono davvero distintivi particolarissimi; ma siccome appartengono alla sfera delle conformazioni di basso valore evolutivo, quelle particolarità non costituiscono un progresso, nè impediscono agli Austro-Africani di sparire davanti all'invasione dei Negri dal Nord e dei Bianchi dal Sud.

Io riconosco benissimo che sul destino delle Razze non influisce soltanto la loro costituzione originaria, ma piuttosto il grado di civiltà, in quanto questa sia un giudizioso sfruttamento delle risorse naturali e una lotta contro gli agenti esterni. I popoli cacciatori, per primi, sono condannati ad estinguersi se non sanno adattarsi ai mutamenti indotti dalle vicende geologiche, o dalle colonizzazioni vicine, nel territorio che sono abituati nomadicamente a sfruttare. Lo Schoolcraft calcolò che ad ogni Pellerossa occorreva un territorio di 78 miglia; Fitz Roy ne assegnava 68 a ciascun Patagone, e Oldfield 58 a ciascun Australiano. Ma il raggiungere quello stadio di civiltà che porta i popoli a stabilirsi in una zona di paese, e ad utilizzarla pensatamente mercè l'agricoltura; che li concentra in aggregati sempre più suddivisi in classi dall'organizzazione sociale, e sempre più solidali fra loro in vista del commercio; che li rende più potenti sulla natura esterna mediante le invenzioni empiriche o scientifiche applicate alla

(1) Cfr. MANOUVRIER, in «*Bull. Société d'Anthrophologie*», Parigi, 1902.
(2) Cfr. KOHLBRUGGE, in «*Arch. für Anthropologie*», Brunswick, 1907.

industria, non è forse un effetto della loro originaria capacità di evoluzione? Vogliasi o no attribuire all'istinto migratorio lo svolgimento delle Razze, è irrefragabilmente provato che le popolazioni ferme debbono la loro stazionarietà non sempre ad ostacoli naturali, ma a una vera e propria deficienza nativa.

D'altronde, la inferiorità delle Razze, più che dal loro somatismo e dal regime di vita, è segnata dallo stato e dallo sviluppo della mente. La psicologia dei popoli naturali, da T. Waitz e da E. Tylor in poi, è stata dipinta nelle sue linee caratteristiche, e queste rimangono anche se dovesse dichiararsi, come pretendono certi sociologi egualitarî in antropologia, il fallimento della psicologia etnica tentata dai Letourneau e dai Fouillée (1). Sarà opportuno richiamare i dati più sicuri.

Gli « inferiori », siano individui siano popoli e razze, intellettualmente vivono soltanto di sensazioni, hanno associazioni ideative in prevalenza sensorio-concrete, e sono incapaci di astrazione: tutto il loro pensiero è realistico, così nel contenuto come nella forma, per esempio nel linguaggio, nella numerazione, nelle manifestazioni artistiche, nei concetti religiosi: essi si trovano ancora, sotto molti riguardi, nel periodo « prelogico » della mentalità. Nella vita affettiva non ci è elevatezza maggiore; i sentimenti fondamentali, il sessuale e l'egoistico-conservativo, sono i dominanti, quelli che guidano la condotta; povero è il senso estetico, o, se esiste, si rivela con forme semplici e barocche; scarso, per lo più, è il senso etico, o, se raggiunse un certo grado, ha sempre un che d'ingenuo, di puerile. Fiacca è la volontà: quasi tutti gli inferiori sono poltroni, e la frode, la menzogna, l'accidia, la crudeltà, la paura, la sciocca vanità, l'avidità, la servitù, la fatua imitazione, la superstizione più insulsa sono le caratteristiche della loro « personalità », la quale perciò è sempre poco evoluta e si disgrega facilmente. L'individuo, del resto, è mentalmente sempre lo schiavo delle rappresentazioni ed emozioni collettive (Lévy-Bruhl). La veduta dell'Universo è indicibilmente fatua: nella religione domina, e a lungo si mantiene latente sotto altre parvenze, l'animismo primordiale, di cui la paura dei morti è il pernio (Tylor, Frazer): il mondo è antropomorficamente inteso e sentito. E la morale, quando è nata coi legami di famiglia e cogli interessi della collettività, non oltrepassa la cerchia della simpatia fra i simili più strettamente affini che compongono il clan, la tribù: al di fuori di questa, tutto è permesso; ma anche debole si manifesta nell'aggregato la organizzazione sociale (2).

Per questi motivi, di ordine antropologico e psicologico, noi non ci meravigliamo di assistere alla estinzione delle popolazioni e razze inferiori. Il fatto si è verificato certamente in proporzioni maggiori durante i tempi preistorici, quando la lotta tra i gruppi umani era più aspra e feroce; però noi possiamo seguire lo stesso fenomeno attraverso tutti i tempi storici, e vi assistiamo anche adesso. Io sono convinto che una vera « filosofia della storia » non rinchiusa nella piccola cerchia dei popoli civili, specialmente attorno al bacino del Mediterraneo, ma allargata fino a comprendere in una sola sintesi il processo storico di tutta l'Umanità, debba tenere in grandissimo conto

(1) Cfr. LETOURNEAU, *La psychologie etnique*, Parigi, 1900.

(2) Cfr. SCHULTZE, *Psychologie der Naturvölker*, Lipsia, 1900; - LÉVY-BRUHL, *Fonctions mentales des Sociétés inferieures*, Parigi, 1910.

il doppio fenomeno, della lotta fra le razze per l'egemonia, e della vittoria e sopravvivenza delle più adatte. Gli uomini non possono fare eccezione da una legge universale, anche se fra essi prenda efficacia maggiore il così detto principio del « mutuo aiuto », conforme alla opinione ottimistica di alcuni sociologi (Krapotkine).

Per migliaia di anni e di secoli la parte più eletta o più adatta della umanità ha decisa, con fredda, ma inconscia crudeltà, la sfortuna dei gruppi etnici più deboli e disadatti: questi scomparivano senza lasciar traccia di sè nella serie zooantropologica, e ancora meno nella storia della civiltà. È assai probabile, per non dir certo, che le razze umane isolatesi e differenziatesi nei primitivi tempi sieno state ancor più numerose delle presenti, e che nella lotta per la vita, nella selezione naturale, nel progressivo elevarsi della forma umana verso l'attuale sua condizione, un numero incalcolabile di varietà antropiche non sia riuscita a stabilirsi.

I Neanderthaliani, ad esempio, scomparvero durante il quaternario d'Europa, gli Hittiti durante la protostoria; ma la morte dei Tasmaniani, dei Negriti-Kelang, e di molte popolazioni indigene d'Africa, appartiene alla storia di ieri, mentre l'agonia dei Pellirosse d'America, degli Indigeni di Australia, d'un gran numero di altri popoli primitivi si compie sotto i nostri occhi.

Il Darwin aveva già segnalata la estinzione di quelle razze, che appunto in ragione della loro debilità fisica, corrispondente in generale alla bassa costituzione psichica e al povero grado di coltura, gli antropologi designavano da lungo tempo col nome di « primitive » o « inferiori », e in parte corrispondono a quelle che lo Stratz ha chiamato ora « protomorfe » (1). Le razze possono estinguersi in modo violento, sopratutto quando sono poco numerose e vivono in ambienti ristretti, dai quali non v'è scampo di fronte alla invasione vittoriosa di altre razze; ma per lo più esse muoiono con una certa lentezza. O degenerano per un insieme di influenze patologiche, fra cui sono le malattie contagiose importate e le abitudini poco igieniche contratte per imitazione, quali sarebbero la sifilide, l'alcoolismo, l'oppiofagismo; oppure si estinguono per decomposizione dei loro caratteri sotto l'influenza di mutate condizioni di vita; o finalmente si dileguano per trasfusione dei loro elementi in qualche razza nuova e molto diversa, con cui siano venute in contatto, e che per lo più, essendo meglio specificata, le assorbe e le sopraffà nella trasmissione dei caratteri ai discendenti meticci.

III.

Su questi dati di acquisto sicuro per parte dell'Etnologia odierna, noi siamo meglio preparati a risolvere il problema importante, quale delle tre grandi Razze-stipiti meglio specificate, e che perciò son dette « Arcimorfe », debba nella lotta perenne per la Etnarchia giungere a stabilire il suo predominio sulla superficie della Terra e in tal modo costituire la porzione della Umanità chiamata a più alti destini. Queste tre razze sono conosciute da tutti sotto i loro nomi classici di Negra, di Gialla e di Bianca, oggidì scientificamente designate coi termini di Melanodermica, Xantodermica e Leucodermica; esse rappresentano

(1) Cfr. STRATZ C., *Naturgeschichte des Menschen*, Stuttgart, 1904.

rispettivamente e a un'incirca le tre grandi divisioni del vecchio Continente, l'Affrica, l'Asia e l'Europa: sono esse che sopravviveranno quando tutte le razze protomorfe e le metamorfe o miste di grado basso e medio saranno scomparse. È prevedibile che di qui a non molto, Negri, Gialli e Bianchi vieppiù numerosi si troveranno di fronte. Ora, io penso che la questione meriti di essere attentamente considerata. Qui infatti si è visto il fenomeno curioso che contro alle negazioni antropologiche alcuni studiosi di sociologia, incompetenti o poco meno in biologia, hanno preteso che non esistessero razze « inferiori », e che tutti gli uomini, di pelle bianca o di pelle colorata, di capigliatura lanosa o liscia o ricciuta, fossero egualmente perfettibili (Novicow, Finot, Stead).

Ma per fortuna, in riguardo alla costituzione fisica degli Ominidi, la Antropologia ne stabilisce una gerarchia quasi sicura studiando la loro variabilità e la loro adattabilità a nuove condizioni di vita. Sono « superiori » in ogni tempo ed in ogni regione le razze provvedute di plasticità adattativa e di elasticità somatica, anche quando abbiano raggiunto un grado avanzato di evoluzione; sono invece « inferiori » quelle che si sono fissate per soverchia specificazione, o che serbano soltanto una variabilità organica spontanea.

E per ciò che concerne la costituzione mentale, la Etnografia ci prova che se tutte le razze, partite da uno stato animalesco, tendono ad allontanarsene e ad acquistare durante i secoli una mentalità sempre più umana, non progrediscono veramente se non quelle che si sono formate e prefisse un ideale di esistenza, inquantochè si è in esse costituita una specie di coscienza collettiva con una volontà capace di sforzi altrettanto collettivi. Ma pur fra queste razze privilegiate le vie prescelte per raggiungere il detto ideale sono differenti, e la velocità del loro cammino è ineguale; sarebbe assurdo il non riconoscerlo. Studiando le vicende storiche delle genti, è stato accertato ancora questo fatto: certi gruppi etnici si sono incamminati verso una civiltà superiore, sia per impulso autonomo, sia per contatto ed imitazione di altri gruppi superiori, ma poi si sono arrestati o non hanno potuto completamente assimilarsi un grado di coltura inadeguato alla loro natura originaria (1).

Il processo trasformativo dell'Umanità in riguardo alle sue divisioni etniche può essere formulato nel modo seguente: *pluralità* assai grande di specie, sub-specie o razze nel passato più remoto; *diminuzione* del loro numero nel passato meno lontano; *riduzione* ancora più risentita nel presente e nell'avvenire prossimo; *dualità*, e fors'anco *unità* nell'avvenire più lontano. Ora, in questo processo riduttivo noi dobbiamo scorgere semplicemente un effetto naturale di quella lotta per la egemonia che si combatte da secoli fra i tipi etnici più adatti ed evoluti.

Nessun antropologo competente imagina che i tre maggiori tipi o tronchi dell'Umanità presente debbano avere lo stesso destino: la espansione in sempre più vaste proporzioni del globo, il dominio delle forze naturali, la coltura, il benessere sempre più diffuso, lo sviluppo delle scienze, delle arti, delle industrie, dei commerci, li dispongono in una gradazione calante che appare irriducibile, dal Bianco o Leu-

(1) Il primo « filosofo della storia » che abbia distinto le razze in *passive* ed *attive*, è il KLEMM, nella sua grande opera escita tra il 1843 e il 1853. Fu ripreso tale concetto, or'è poco, dal celebre etnologo GUSTAVO FRITTH (in « *Zeitschrift für Ethnologie* », 1907 e 1910), quantunque sotto altre denominazioni.

codermo al Giallo o Xantodermo, e dal Giallo al Negro o Melanodermo. Potranno forse crearsi tipi misti leuco-xantodermici, melano-leucodermici e xanto-melanodermici destinati a qualche parziale successo; ma la etnarchia, che natura ci pone davanti, è quella e non altra: non è fare sfoggio di soverchia fantasia prevedere il destino inferiore dei Melanodermi.

Un Negro molto intelligente, che era anche un dotto stimato, Firmin Didot, ha sostenuto naturalmente l'eguaglianza della sua razza alle altre due; ma la antropologia, la etnografia e la storia vanno d'accordo nel dimostrare che il Negro d'Africa e d'Oceania non ha la stessa nostra forma corporea, non ha le nostre attitudini mentali, non ha il medesimo concetto della vita. Che se esso ha potuto qua e là organizzarsi socialmente in forme barbariche e con larve mimetiche di civiltà (informi lo Stato di Liberia), non ha mai fatto una sola invenzione, non ha contribuito con una sola idea nuova al patrimonio intellettuale dell'umanità; men che mai ha avuto, nè poteva avere, azione o parte veruna nel movimento religioso, morale e filosofico. Non per nulla il cervello del Negro, anche se « incivilito », ha offerto al Bennett-Bean una grande ristrettezza e semplicità dei lobi frontali in confronto a quello europeo (1). L'adattamento dei Negri d'Africa al loro mezzo geografico è di puro carattere biologico. Il Negro può andar nudo in pieno sole, quando il termometro infisso nel terreno segna 70°, perchè la sua pelle pigmentata, glabra, ricca di organi ghiandolari gli permette di non morire di insolazione; egli respira un'aria straordinariamente secca e calda, o calda ed umida, perchè la sua mucosa bronchiale si è fatta più resistente; egli beve acque putride, e vive in climi infestati dalla malaria e da cento altre infezioni micidiali agli individui d'altre razze, perchè ha acquistato una immunità particolare; egli soggiace senza pene a lunghi digiuni, perchè il suo stomaco è in grado di restringersi e di allargarsi assai più del nostro... Tutte queste facoltà fisiche di adattamento permettono di sicuro al Negro trasportato od immigrato in altri paesi di clima uguale al suo, di mantenervisi ed anche di moltiplicarvisi, come si è visto agli Stati Uniti. Ma coloro che proclamano la perfettibilità del negro basandosi su codesta prosperità organica, non dovrebbero poi trarne la conclusione che esso sia suscettibile di incivilirsi per proprio potere di evoluzione. Messi a contatto colla civiltà europea, i Negri sanno benissimo sfruttarla per quella facoltà imitativa che sempre è grande negli inferiori, ma il più spesso non ne copiano che i lati peggiori, fra cui il vizio, l'alcoolismo, la cupidigia più grossolana, la menzogna.

In riguardo ai cosidetti « Afro-americani », cioè ai Negri degli Stati Uniti, che vengono citati dai sociologi ottimisti, io mi sono espresso invece apertamente in senso pessimistico, inspiratomi dall'esame imparziale dei documenti. Non giova badare alle statistiche, che proverebbero l'incremento numerico dei negri e mulatti in varî Stati meridionali dell'Unione, nè fermarsi sul fatto che alcuni di essi, favoriti da contingenze peculiari, raggiungono una eccellente posizione sociale. È assodato che i Negri rappresentano sempre, ovunque vadano, nell'America inglese come nella latina, alle Antille come in Oceania, un

(1) Cfr. BENNETT-BEAN, in « *American Journal of Anatomy* », 1905. - Sulla differenza morfologica dell'encefalo tra Negri e Bianchi, cfr. nei trattati di antropologia ed etnologia comparata (TOPINARD, DUCKWORTH, DENIKER, ecc.).

elemento di poco valore sotto il quadruplo aspetto biologico, economico, intellettuale e morale (1). Anche in mezzo alla civiltà americana la loro criminalità è di natura atavica, cioè sanguinaria, e si mantiene immutata nonostante i progressi apparenti nelle scuole (Fehlinger): e mentre la loro debolezza di costituzione fisica è dimostrata dalla mortalità del 29–50 ‰ contro il 17-19 ‰ dei Bianchi (2), la loro inferiorità psichica è stata messa in evidenza dagli esperimenti del Thomas, che li ha trovati mancanti del potere di generalizzazione (3).

Si cerca di giustificare questi fatti avvertendo che nella compagine degli Stati Uniti, sebben libera e democratica, i figli e i nipoti degli antichi schiavi incontrano difficoltà enormi per poter prendere parte al progresso comune. Ma alla Giammaica i Negri sono del tutto liberi, sino ad essere i padroni del paese: quale contributo hanno recato alla civiltà centramericana? Nella stessa loro patria, nel Continente nero, quando si studiino le «cerchie di civiltà» che vi si son potute formare, quella propriamente Nigritica appare così povera di risorse nella sua orticultura attorno ai villaggi, così priva di idee elevate nel suo stupido feticismo, da condurre l'Ackermann a dire che su tutto quell'immenso triangolo di terre vi sono state soltanto due efflorescenze «culturali», la Camitica degli antichi Egiziani, la Semitica degli Arabi; ma ambedue appartengono al ramo melanocroico del tronco Bianco (4). Che, anzi si potrebbe affermare che la miscela di sangue nigritico forse operò in senso inibitorio sullo slancio degli Egizii verso il Mediterraneo, sulla rapida decadenza degli Islamiti. Presentemente Europei, Arabi e Berberi sospingono gli elementi Negri dalle coste verso l'interno, preparando loro la sorte che essi fecero subire ai Pigmei protomorfi, cioè agli Akka, Obongo, Batua e simili. Salvo qualche rara prova di coraggio dovuta all'iniziativa individuale di guerrieri, come sono stati i re Zimbo e Cettivajo fra i Bantù e gli Zulù, i Negri si prestano a subire un vassallaggio quasi ignominioso, poco dimostrativo della loro perfettibilità. Vano è dunque sperare che nella stessa Africa l'etnarchia possa spettar mai ai nativi Melanodermi; questi diverranno col tempo una minoranza vieppiù ridotta di fronte all'espansione dei Leuco- e degli Xantodermi: chè, se dovessero avvenire incrocii fra questi elementi sulle terre equatorali, la creolizzazione africana terminerà sempre col predominio del sangue bianco che ovunque trionfa.

IV.

Scomparsi gli Australiani e gli altri Oceanici, Polinesii e Melanesii, estinti tutti i Pigmei, sempre più assimilati i Malesi dalle infiltrazioni Mongolo-Caucasoidi, distrutti gli ultimi Pellirosse, i Leucodermi domineranno sui quattro quinti della superficie terrestre (5).

(1) Cfr. la mia prefazione al libro di MONDAINI, *La questione dei Negri, ecc.* Torino, 1898.

(2) Cfr. HOFFMANN, *Race tracts a. tendencies of t. Amer. Negro*, 1896.

(3) Cfr. THOMAS, in «*Zeitschrift für Socialwissenschaft*», 1904.

(4) Cfr. ACHERMANN, in «*Zeitschrift für Ethnologie*», 1909.

(5) Nella mia opera succitata ho fornito le prove di questa estinzione ineluttabile e da lunghi millennii incominciata, delle Razze inferiori o protomorfe, a partire dai Neanderthaliani quaternarî d'Europa fino all'esempio recentissimo dei Tasmaniani della Terra Van Diemer.

L'America del Nord e l'Australia saranno tra poco completamente europeizzate; nell'America del Sud le razze meticcie che ivi si formano adesso, tenderanno sempre più al tipo originario europeo, quanto minore diverrà il contributo dell'elemento indigeno; l'orlo meridionale e l'orlo settentrionale dell'Asia, e la sua parte occidentale son già territorio dei Caucasici, ma il dominio dei Russi accrescerà quel cuneo di Bianchi che già divide i Mongoloidi nordici da quelli centro-orientali. E allora si avrà l'Ecumene tutto diviso o almeno dominato da due sole Razze-stipiti: la Bianca e la Gialla.

Pochi anni or sono si è forse esagerato il così detto « pericolo giallo » prospettato agli occhi di alcuni sociologi dalle vittorie dei Giapponesi sui Russi (guerra del 1904), e dalla continua e paziente infiltrazione di proletari Cinesi in tutte le regioni dove si richiede la mano d'opera a buon mercato (1). E fuor d'ogni dubbio, la razza Mongolica, che già è stata capace di crearsi delle civiltà proprie nei tempi passati, potrà produrne delle altre; oppure, venuta a conoscenza della civiltà europea, potrà imitarla con frettolosa fortuna, farla sua e magari rinvigorirla con le attitudini particolari della propria mentalità, come succede oggi dei Giapponesi. Ma l'antropologo non si lascia impressionare da questi slanci straordinarii, giacchè nello stesso tempo scorge nei Cinesi qualche segno di decadenza, non vede nei Nipponici alcun segno di originalità, e d'altra parte la discussione quale delle due sia superiore, tra la civiltà sinica e la nostra, è facilmente risolta dal considerarne gli effetti pratici.

La Cina aveva progredito fino a Ching-Tsoung, l' ultimo della dinastia dei Ming (1618), ed anche sotto i primi Imperatori della dinastia Manciù che la domina da oltre duecentosessant'anni, per quanto sia d'una schiatta tartarica estranea alla sua civiltà, aveva raggiunto gradi elevati nell'arte, nella filosofia, nella mitezza dei costumi. Ma dalla morte di Khang-Hi (1722) la decadenza dell' Impero del Drago Celeste è provata dalla sua incapacità di espansione politica, dalla secolare cristallizzazione della filosofia, della letteratura e dell'arte, e dalla sua semplice resistenza passiva nella lotta contro gli stranieri. Oltre a ciò, la civiltà sinica, pur rivelando alcuni lati superiori sotto l'aspetto morale, non si svolge con frutto nella sfera degli adattamenti pratici, i quali son quelli che decidono della fortuna dei popoli. Ciò non di meno dobbiamo confessare che gli Asiatici dell'Estremo Oriente ci superano sotto certi riguardi: fra gli altri, per gli affetti parentali, per la fredda considerazione della morte, per la prolificità, la resistenza nel lavoro, la sobrietà; e se manterranno codeste doti, saranno sempre pei Bianchi dei temibilissimi avversari.

Aggiungasi che certi Europei, entusiasmati dalle profondità innegabili di alcuni principii del Buddismo, se ne sono fatti propagatori, auspicando un rivolgimento delle anime Occidentali verso le religioni e le filosofie orientali. Perciò in un lontano avvenire, sbarazzata la superficie terrestre da tutti gli elementi etnici meno alti, i Bianchi e i Gialli si disputeranno, non solo il dominio dello spazio utilizzabile, ma anche la regolazione dei destini morali e sociali umani: e sarà una lotta violenta e formidabile, qual mai se ne vide la simile.

Non è permesso affermare vaticinii su d'un fatto storico, che per fortuna si annuncia lontano; ma nella mia coscienza di Bianco inci-

(1 Cfr. NOVICOW G., *L'avenir de la Race Blanche*, Parigi, 1897

vilito, sono d'avviso che nè per ora gli sforzi dei propagandisti Buddofili avranno risultato serio, nè per l'avvenire il mondo apparterrà alle genti Xantodermiche. Invero la morale di Lao-tse e di Confucio che esse seguono, pur offrendo punti di invidiabile altezza, tende a favorire la passività a detrimento dell'azione: e l' «anima cinese» è governata da pregiudizii assai peggiori dei nostri. Poco giova possedere un concetto della vita diverso dall'Europeo, ed una veduta profonda sul così detto mondo spirituale (1): noi abbiamo saputo svolgere un'attività pratica immensamente superiore con altri concetti ed altri ideali, e ci apprestiamo a rivivificare la morale creata dal nostro genio filosofico e religioso col fermento dei principii d'una nuova etica e di un nuovo diritto sociale.

L'etnarchia non può toccare agli Ominidi di colore deciso per la ragione precipua che il loro organismo conserva, in confronto con quello degli Xanto-croi e Melanocroi di razza bianca, cioè dei Biondi e dei Bruni, un numero maggiore di particolarità primitive e non li eguaglia negli apparati e nelle funzioni di alta dignità biologica. Può ammettersi per presupposto (al quale però non sarebbe facile dare, antropologicamente, una base positiva) che tutte le razze umane siano *potenzialmente* perfettibili; e invero, se quella bianca si è sviluppata fino all'attuale suo grado gerarchico, essa non l'ha potuto naturalmente fare che in una linea di variabilità contenuta in germe dalla forma umana. Ma per imaginarci che da qui in avanti la nostra razza possa venire raggiunta o superata dalle altre due, bisognerebbe che avvenisse una decadenza generale di tutte le sotto-razze e varietà Leucodermiche arcimorfe su tutta la sua Terra, oppure che le genti Xanto- e Melanodermiche prendessero uno slancio subitaneo ed impreveduto.

Non nego che questa seconda ipotesi in riguardo ai Gialli non sia possibile: io, però, la dico improbabile, qualora, restandone anche immutato il somatismo ormai bene stabilito, non si mutino certe loro attitudini mentali, e sopratutto non penetri in essi il soffio di una rinnovazione politica e sociale. L'altra ipotesi, della degenerazione dei Bianchi, sembra pure improbabile, e per due ragioni: per l'eredità in noi ormai assicurata di attitudini superiori, le quali si trasmetteranno sempre con più forza di generazione in generazione; e per la indole stessa intensamente progressiva della nostra «coltura». I popoli Europei dovunque vadano a dimorare, compiono passi così affrettati in avanti, che non potranno essere facilmente sorpassati dagli uomini di colore, anche qualora questi si mettessero a camminare per iniziativa propria, e non per sola imitazione, sulla via regia della civiltà.

V.

Rimane così da discutere un tema più limitato, ma anche più spinoso: quale cioè dei gruppi etnici ascritti al grande tronco «Caucasico» possa aspirare con maggiore fondamento alla etnarchia presente e futura nel seno delle cosidette razze Leucodermiche.

A spiegazione di questo problema fa d'uopo ricordare, in primo luogo, che nella larga cerchia etnologica del Leucodermismo son comprese delle varietà umane, le quali somaticamente e mentalmente rappresentano, per consenso di tutti gli antropologi, valori di grado infe-

(1) Cfr. Harpf, *Morgen- und Abendland*. Stuttgart, 1905.

riore in confronto di altre varietà ascritte alla cerchia del Mongoloidismo, e persino di alcune schiatte nere. Certe popolazioni leucodermiche non si scostano per la struttura e per la capacità mentale dagli Europei più avanzati, ma intanto non han dato civiltà alcuna e sembrano disadatte a darla per ragioni diverse geografiche e sociali; tali sono i Guanci, i Galla, gli Abissini, tutti i Camiti odierni. Altri Bianchi invece, che hanno avuto momenti di altissimo sviluppo, si trovano oggi decaduti dall'antico splendore, fra cui gli Indiani, gli Iranici, gli Arabi, i Greci, quantunque e i primi e gli ultimi palesino diggià un innegabile risveglio delle loro energie nazionali. Nè tutti gli Europei si addimostrano oggidí egualmente avanzati; per esempio, le nazionalità slave o a fondo slavo della penisola Balcanica, e quelle ispano-lusitaniche della penisola Iberica, con le loro derivate sud-americane, non possono nelle condizioni attuali aspirare a dirigere il movimento della civiltà contemporanea. Inoltre, anche entro la compagine di ciascuna nazionalità esistono sotto-gruppi etnici meno progrediti, perfettamente come avviene in ogni aggregato umano, dove sarebbe assurdo negare una graduazione gerarchica dei valori individuali; tutte le stirpi, le varietà e le razze dell'Uomo, le quali si vantano di appartenere al tronco « Caucasico » o « Giapetico », ubbidiscono sempre alla legge naturale che ci fa dissimili dalla nascita.

Orbene, fu nel 1854 che il conte di Gobineau enunciò pel primo la tesi, che la storia universale aveva bensì veduto sette civiltà diversamente gloriose, l'Indiana, l'Egiziana, l'Assira, la Greca, la Cinese, l'Italico-Romana e la Germanica, ma che tutte, in quanto avevano prodotto di veramente grande, di nobile e fecondo nella scienza, nella filosofia, nell'arte, nell'industria, lo dovevano esclusivamente ad un popolo solo, ad una sola schiatta superiore, a quella degli « Ariani », che si erano ovunque mescolati o sovrapposti ad elementi etnici di valore subordinato (1). Questi suoi « Arii » il celebre poligenista essenzialmente immedesimava nei Germani. Ed anche là dove gli Ario-Germani non apparivano a prima vista i portatori della civiltà, l'analisi storica, compiuta con vigore inusitato sui documenti di allora, conduceva il Gobineau a vederne (o ad imaginarne) sempre l'influenza diretta, il più spesso mediante l'infiltrazione coloniale, persino nella lontana Cina e nella stessa Assiria, le due sole colture cui egli concedesse una tal quale originalità. Splendidamente scritta è la sua opera, e val la pena di riportare alcuni periodi dell'epilogo:

« La storia umana è simile ad una tela immensa. La terra è il « telaio sul quale essa è tesa. I secoli riuniti ne sono gli infaticabili « artefici, e non nascono che per afferrare la spola e farla correre sulla « trama... Ma la stoffa non ne riveste un color solo, nè si compone « di un'unica materia... Le due varietà inferiori di nostra specie, la « razza nera e la razza gialla, sono il fondo grossolano, il cotone e la « lana, che le famiglie secondarie della razza bianca rendono più fine « e molle mescolandovi la loro seta, mentre il gruppo Ariano, facendo « circolare le sue reti più sottili attraverso le generazioni annobilite, « applica alla loro superficie, come splendido capolavoro, i suoi ara« beschi d'oro e d'argento » (2).

(1) Cfr. GOBINEAU (comte de), *Essai sur l'inégalité des Races humaines* Paris, 1854.

(2) Loc. cit., 2ª ediz., Tomo II, pag. 559.

Nella tesi del Gobineau vi è una parte di vero, ma anche un errore fondamentale dipendente dal pregiudizio creato allora dai filologi intorno alla nobiltà e diffusione di una razza chiamata « Ariana ». Non è il caso di rifare la storia di questa idea che ha turbato e seguita a turbare la mente di molti storici, linguisti ed etnografi. Mi basti rammentare che l'origine del così detto « problema Ario » è dovuta alla scoperta di una fratellanza fra le lingue parlate dai popoli di una parte del Sud-Ovest asiatico e da tutti gli Europei, toltine i piccoli gruppi isolati dei Baschi, Magiari, Finni e Turchi, i quali sono, tranne i primi, di immigrazione recente in Europa. Fu lo stesso Schlegel che chiamò « Indo-germaniche » queste lingue; poscia il loro nome venne cambiato dal Bopp in « Indo–europee », infine sostituito con quello di « Ariane ».

Ma il criterio linguistico, quando sia applicato a definire le « razze » in Antropologia, è spesso fallace; ed inoltre non fu provata mai con argomenti positivi l'esistenza di un popolo conquistatore d'Europa che rispondesse antropologicamente e storicamente a questi « Arii » ipotetici, parlanti un tempo una sola e medesima lingua divisa di buon'ora in dialetti, e dispersisi poi dall'Oriente verso Occidente in due o più gruppi maggiori. Il disaccordo fra gli scienziati è colossale: gli uni negano persino la esistenza degli « Arii », gli altri hanno cercato di fissarne la etnologia, identificandoli or con questo ed or con quel popolo fra i tanti ricordati dalla leggenda e dalla protostoria. E così furono loro assegnate le più varie origini, le più diverse patrie o prime sedi; le loro migrazioni vennero segnate sulle carte geografiche della Eurasia da tutti i punti dell'orizzonte, dal nord al sud, dal Baltico all'altipiano del Pamir, dalla Siberia settentrionale alla Battriana. Qualche antropologo, identificandoli coi Germani, li vuole originati nel nord di Europa, in Scandinavia!

Sotto il riguardo antropologico gli « Arii » furono descritti coi caratteri fisici più opposti in statura, in forma del cranio, in color degli occhi e capelli; la maggior parte li crede Asiatici e perciò bruni di pelo e brunetti di pelle, giacchè l'Asia non dà popolazioni bionde, ma solo qua e là offre qualche segno dell'arrivo di Xantocroi dall'Occidente. Ma vi è un certo numero di scienziati, soprattutto tedeschi, che li vuole biondi e dolicocefali. Neanco si è loro lasciato quella prima generica attribuzione al tipo « Caucasico » che pareva inconcussa. Il Sergi li ascrive adesso alla sua specie Eurasiatica (gn. *Eoanthropus*), e scoprendo in essi probabili affinità mongoloidi li vede distinti pel cranio in molte varietà, fra cui perfino le brachicefale sferoidali, sfenoidali, ecc., e le forme facciali platiopiche a pomelli salienti: inoltre, essi avrebbero la pelle or bianca ed or bruna, e gli occhi ora ceruli ed ora castagni. Dimodochè pel Sergi non i soli Germani sono Arii, ma lo sono e i Celti e gli Slavi (1): l' « Arianismo » finisce coll'abbracciare i dolico–biondi e i brachi–bruni in un solo unico ceppo!

È notorio che la tesi del Gobineau, dopo varii anni di silenzio, è stata esumata dai Tedeschi che, quali « Arii » tipici, vi si son visti o vi si credono alzati sugli altari della storia e dell'etnologia. Parecchi di essi hanno sostenuto sul serio che la frazione superiore dell'Umanità attuale sia costituita soltanto dalla « razza nordica Europea » d'alta statura, dolicocefala e bionda, alla quale per antonomasia si è

(1) Cfr. SERGI G., *Arii ed Italici*, Torino, 1858; *Europa*, Torino, 1908.

dato il battesimo vanitoso di *Homo Europaens sive Germanicus*. Si proclama poi, che tanto nel presente quanto nell'avvenire i dolico-biondi nordici hanno od avranno la supremazia sui dolico-bruni del Sud, cioè sull'*H. mediterraneus*, e sopratutto sui brachi-bruni del centro, cioè *H. alpinus* (1). Nè basta ancora; tanto nel passato quanto nel presente, i produttori e trasportatori della civiltà, i *Kulturträger*, sono esclusivamente questi Ario-Germani. Che se oggi pare ridicolo sentenziare che essi siano gli inspiratori delle civiltà orientali e persin della Cinese, come fantasticava il Gobineau, c'è però chi attribuisce loro, dalle invasioni barbariche dell'Impero Romano in qua (se anche non erano dolico-biondi gli stessi eroi d'Omero !), tutta la coltura Occidentale moderna; le altre schiatte o nazioni Bianche, compresa la « giovane » razza Slava, non fanno che imitare o subire il dominio intellettuale germanico. Un antropologo tedesco, più temerario che autorevole, ha preteso che il nostro Risorgimento fosse il portato degli « Uomini biondi del Nord », e che Dante e Leonardo, De Palissy e Montaigne, fossero soltanto dei tedeschi larvati (2).

D'altra parte, O. Ammon e pochi suoi seguaci, introducendo tale concetto nella sociologia, hanno sostenuto con dati statistico-antropometrici, che nella compagine delle popolazioni civili europee, massime nei centri urbani, si effettua ora una selezione a rovescio, nella quale cioè i grandi dolico-biondi sarebbero alle prese coi piccoli meso e brachi-bruni, e questi si infiltrerebbero e salirebbero per « capillarità sociale » sino a spodestarli dalla meritata egemonia etno-sociale. Ora, poichè i bruni, siano dolico come i Mediterranei Europei del Sud di origine africana, siano brachicefali come gli Alpini del centro da qualcuno assegnati all'elemento asiatico, sarebbero, secondo questa scuola, elementi di inferiorità fisica e mentale, la loro ascensione costituirebbe una grave minaccia per la civiltà occidentale, quindi mondiale (3).

Questo è il pernio d'una dottrina semi-scientifica e semi-politica, cui si è voluto dare il nome abusato di « antropo-sociologia », facendone un'umile ancella dell'imperialismo pangermanistico; e ne è venuta fuori la conclusione che soltanto le nazioni « germaniche » (Tedeschi, Anglo-Sassoni, Nord-Americani, Neo-Australiani), sono in progresso, mentre le vecchie nazioni « Latine », cioè le meridionali d'Europa, sono in decadenza, con l'aggravante che quelle neo-latine del Centro e Sud-America si addimostrano incapaci di maturazione civile. E pur troppo anche scrittori francesi, italiani e spagnuoli, come Lapouge, Desmoulins, Ferrero, Sergi, Oloriz, sia con speciose teorie etnologiche, sia dietro impressioni effimere di viaggi durati qualche settimana, sia con lamentele autoaccusatorie, hanno per un po' incalzato l'asserto della « degenerazione della Latinità », dando presa ad un fatalismo etnarchico falso e dannoso. Di guisa che, venendo la ricerca scientifica inquinata da codesti orgogli e dalle concordanti depressioni del sen-

(1) Questa tesi fu sostenuta dal Lapouge nel suo noto libro *L'Aryen, son rôle social*, Paris, 1897, e costituì il pernio dell'acre discussione intorno alla superiorità della « Razza » Anglo-sassone e Latina.

(2) Cfr. Woltmann, *Die Germanen und die Renaissance in Italien*, Lipsia, 1905; *Die Germanen* in *Frankreich*, ivi, 1908.

(3) Cfr. Ammon O., *Die natürliche Auslese beim Menschen*, Jena, 1905; *Les sélections sociales*, Paris, 1905; Lapouge, *L'Aryen*, cit.

timento di « razza », si è potuto leggere anche la stravagante profezia dello Spitzka, che dal peso comparato della massa cerebrale pretese desumere che chiamata irrefrenabilmente a dominare il mondo sia la « razza Nord-Americana » (1).

Io non ripeterò gli argomenti storici, economici e politici che egregi sociologi, come J. Finot, G. Novicow e N. Colajanni, hanno opposto con vigore, se non con vera competenza in materia etnologica, alla decantata supremazia degli Ario-Germani immedesimati coi dolico-biondi nordici (2). Rammenterò invece, a scanso di responsabilità per parte dell'Antropologia ed Etnologia positiva, che pur non negando l'importanza del fattore etnico nella storia, anzi rinvigorendone la vera efficacia a schiarimento del destino e delle vicende dei popoli, anche antropologi distinti, come l'Hervé, hanno impugnata la tesi prediletta della temeraria scuola antropo-sociologica (3). Oggi facilmente si demolisce il vecchio concetto del Gobineau, che gli « Arii » siano stati i soli apportatori della coltura, giacchè lo distruggono una più esatta conoscenza delle civiltà antiche e la scoperta di quelle preistoriche, del tutto ignorate cinquant'anni or sono e fiorenti per propria iniziativa in tempi di molto anteriori alle presunte migrazioni asiatiche, non soltanto nell'Asia transgangetica e nell'Indocina, ma pure in Europa e nell'America centrale. Inoltre, la storia degli aggregati umani non si può circoscrivere nei pochi ultimi decennii, nè questi decidere del futuro: nessuna filosofia della storia, anche se maneggiata da un Vico o da un Herder, men che mai dal prof. Gumplowicz o dal professore Vacher de Lapouge, ha il diritto di prevedere in formole dogmatiche le sorti dell'Umanità.

Forse per certi lati è vero che presentemente la civiltà Euro-amecana si trova dominata dallo spirito intraprendente, eppur rivale, dei Tedeschi e Anglo-Sassoni, e che nella parte più alta dell'odierna coltura, cioè nelle scoperte scientifiche, nelle concezioni filosofiche, nelle invenzioni, molto si deve al genio « profondo » germanico, al genio « sintetico » inglese, e al genio « pratico » americano. Eppure: noi « Latini », che siamo quasi totalmente brachi o mesocefali, melanocroi, e meso- o microsomi, possiamo serbar fiducia in noi stessi; chè dall' Italico-Etrusca a quella del Risorgimento abbiamo dato al mondo tre grandi e complete civiltà, al cui confronto si dirà sempre che l'Europa mediterranea subì un regresso quando dalle invasioni Teutonico-slave si trovò nei primi otto secoli del medio-evo « germanizzata », e che non risorse se non quando si fu nuovamente « umanizzata » col ritorno all'elleno-latinismo.

D'altronde, le diverse nazioni Anglo-Sassoni, accanto ai suddetti innegabili meriti, palesano troppo spesso aspetti contradditorii di mediocre elevazione intellettuale e morale, dimostrati con efficacia dal Colajanni, quali il rispetto assurdo a viete tradizioni e all'autoritarismo, gli eccessi della libertà democratica e la corruzione politica, i fanatismi settarii religiosi e le più ingenue credulità, la grossolanità e le bizzarie del gusto estetico, la degenerazione omosessuale e la dissoluzione della famiglia.

(1) Cfr. Spitzka, in « *Connecticut Magazine* », 1906.

(2) Colajanni N., *Latini ed Anglo-Sassoni*, Napoli, 1906.

(3) Hervé, *L'Aryen - Etude d'antrhopo-sociologie*, nei « *Travaux de l'Institut Solvay* » Bruxelles, 1906.

Adunque, fra i popoli di razze o stirpi Europee, nè i dolicocefali o brachicefali, nè i bruni o biondi, possono arrogarsi la qualifica di più intellettuali e morali, dal momento che durante i brevi secoli della nostra storia occidentale si è veduta sorgere la civiltà dapprima fra i Melanocroi Camo-Semiti d'Africa e Mesopotamia, passare ad altri Melanocroi delle regioni mediterranee, e da questi soltanto più tardi salire verso gli Xantocroi nordici, che l'hanno poi portata in giro di seconda mano.

VI.

Nessuno contesta che l'Antropologia evoluzionistica, col suo criterio odierno della gerarchia etnica, non fornisca lumi eccellenti per chiarire alcune questioni sociologiche, storiche e politiche; si può assentire senza sforzo a qualcheduna delle vedute del Gumplowicz, e al principio generale diluito dal Woltmann nel suo trattato (1), che la razza sia un fattore cardinale nella origine, nello sviluppo e nella sorte degli aggregati umani, tanto considerati nel loro intero assetto, quanto nei particolari istituti e costumi famigliari e sociali, economici e giuridici. Ma, si badi, il termine « razza » va usato in sociologia con prudenza ancor più grande di quella che noi antropologi raccomandiamo in linguistica.

La gerarchia antropologica non ha valore quando venga applicata fuori delle maggiori integrazioni etniche, cioè delle Razze-stipiti o subspecie umane: è un vero abuso ed arbitrio servirsi dei criteri parziali forniti dall'indice cefalico o dal color degli occhi per distribuire valutazioni di superiorità od inferiorità ai sotto-tipi e alle sotto-varietà formatesi per differenziamenti locali o per vicende storiche nella cerchia dei grandi tipi o tronchi etnici.

Si potrà invece sostenere, con serrata argomentazione biologica, che fra gli Arci-metamorfi ogni popolo e ogni nazionalità, nella massa e nella successione degli individui componenti, costituiscono veri e proprii organismi destinati a nascere e a svolgersi, a prosperare e a decadere, come avviene di ogni e singolo essere vivente. E se la loro prosperità è data dalla assimilazione crescente degli elementi etnici fondamentali, che in ciascun popolo e in ciascuna nazionalità si sono mescolati e sovrapposti fino a trovarsi in possesso di una coscienza e di una volontà collettiva, d'altro canto la loro decadenza e la loro estinzione dipendono dalla disassimilazione degli elementi medesimi. Ciascuna « razza » scompare dalla storia dopo aver raggiunta la maturità fisica e psichica ond'era originariamente capace: ma durante la sua esistenza più o meno lunga, a seconda di numerose contingenze materiali e storiche, e, chi sa? forse al pari di quelle piante che durante tutta la loro vegetazione non danno più di una sola efflorescenza, ciascuna « razza » produce una sola civiltà propria, pur rimanendo aperta agli innesti fecondi di civiltà forestiere.

Pertanto è presumibile e prevedibile che tutti i rami del grande tronco Leucodermico (e lo stesso vaticinio riguarda i rami del tronco parallelo Xantodermico), siano chiamati a dare il loro contributo alla civiltà universale. Vi sono schiatte e razze « giovani » alle soglie della

(1) Cfr. WOLTMANN, *Politische Anthropologie. - Unters. üb. d. Einfluss d. Descendenztheorie, ecc.*, Lipsia, 1905.

storia, come la Slava, la America-latina, la Anglo-australiana: ed esse sono piene di fiducia nel loro avvenire. Ma perchè non ammettere pure che sia biologicamente possibile un periodico avvicendarsi di efflorescenze culturali nella medesima razza o stirpe? Perchè precludersi la via ad imaginare un ritorno della civiltà nelle stesse plaghe?

Un caso di questo periodico rinnovamento fisio-psichico di una razza e nazionalità ben potremmo essere noi Latini, anzi noi Italiani, secondo che opina Giacomo Novicow: mentre una resurrezione consimile toccherà di certo all'India, che non è meno « Ariana » della Prussia e della Gran Brettagna, e dove si avvertono i primi sintomi di un risveglio intellettuale verso l'autonomia. Inoltre, vi è l'altro argomento biologico dell'eredità: come esiste la trasmissione latente dei caratteri fisici, che riappaiono riconducendo la razza al suo tipo originario, così è sicura l'eredità socio-psicologica (Le Candolle, Galton e Baldwin). I discendenti di una schiatta o nazionalità, che ha saputo svolgere ad esuberanza una propria civiltà, conservano certamente nel loro cervello i germi latenti di disposizioni progressive e di rinnovantisi potenzialità mentali.

Per ciò, anche se fosse vera la tesi antropo-sociologica della supremazia presente di dati elementi o gruppi etnici nel grembo della Razza-stipite Bianca, non sarebbe mai esclusa la possibilità, dirò meglio, la probabilità di una seconda e terza efflorescenza culturale nelle nazionalità di stirpe così detta latina. Chè anzi, dobbiamo alimentare in noi stessi questa credenza e prepararne la traduzione in fatto concreto della storia futura, dal momento che l'Uomo può oramai, con sforzi coordinati e intelligenti di volontà, decidere del proprio destino alla superficie della Terra, almeno in riguardo agli Ideali che la sua evoluzione mentale gli ha fatto concepire e sperare.